© LA RIPRODUZIONE E LA UTILIZZAZIONE DEGLI ARTICOLI E DEGLI ALTRI MATERIALI PUBBLICATI NEL PRESENTE GIORNALE SONO ESPRESSAMENTE RISERVATE

LO SPETTACOLO

L'ANTEPRIMA AL CARCERE SAN GIULIANO PER CENTO DETENUTI CON GLI ATTORI DEL «LIMITE MASSIMO CONSENTITO»

Donne di mafia, a teatro in scena il bene e il male

La storia di Maria e Costanza ambientata in una cella: i ricordi, la rabbia, il tormento e la decisione di «cantare»

La pièce teatrale per la regia di Enzo Caputo è stata promossa dall'associazione antiracket di Trapani. Da gennaio lo spettacolo sarà in tournée nelle scuole della provincia.

Max Firreri
TRAPANI

*** Quattro pareti, una porta di ferro, una finestra con le sbarre e una pena da scontare. Per Maria e Costanza è il «castello di ferro», per tutti gli altri è il carcere. Quello che queste due donne raccontano è la storia che contrappone il bianco e il nero, che mette a cospetto la rabbia e il tormento (di chi vuole rimanere legate alle regole della "famiglia") con la pace e la serenità (di chi ha scelto di raccontare e rinnegare logiche di malaffare e morte). Di mezzo c'è la loro origine che ha lo stesso comune denominatore: famiglie mafiose di un piccolo paese. Maria guarda la finestra e vede la libertà oltre quelle sbarre. Il cielo schiarito di nuvole e un uccello con le piume azzurre sulla coda e il becco nero che svolazza. Il suo canto l'appassiona e per lei diventa "L'uccello cantore". È questo il nome che Alma Passarelli Pula ha dato alla pièce teatrale che ieri mattina ha debuttato al teatro del carcere San Giuliano di Trapani, su iniziativa dell'associazione antiracket di Trapani e messo in scena dall'Officina teatro "Limite Massimo Consentito".

La storia di Maria e Costanza (coi costumi di scena realizzati dai detenuti) è solo un pretesto per raccontare di mafia e d'antimafia, del bene e del male, del restare impelagate nelle "famiglie" mafiose o uscirne a costo della vita. Dalle riflessioni di Alma Passerelli Pula e dai suoi dialoghi intrattenuti con alcune detenute, ne è uscito fuori questo testo che pone, l'una di fronte l'altra, Maria e Costanza e, nel mezzo, una mamma comune (non di sangue) che muove dialoghi e interrogativi. «L'idea di questo testo è nato proprio dalla mia esperienza in carcere come educatrice» spiega la Pula. È lei che sulla scena interpreta la mamma – vestito nero, scialle rosso di pizzo – tra Costanza (Tiziana Ciotta) e Maria (Rosalba Santoro). Sicilia, trent'anni fa: «Noi donne serviamo gli uomini» recita la Pula che trasuda l'appartenenza alla "famiglia". Lì, a pochi passi, c'è Costanza, detenuta e tormentata dai ricordi: «la bella bambola di porcellana dello zio che nessuno poteva toccare», «io resisto, sono degna figlia di mio padre, la sua forte tempra mi guida, io aspetto, sono una donna d'onore». Maria, invece, ha scelto di "cantare". Dentro la cella cammina e racconta: «Qui tutto si dimentica» sussurra a Costanza, invasa dal rimorso, che le ribatte: «Dormi». Il teatro raccontato a cento detenuti di media sicurezza che ascoltano e applaudono. Ma quanto d'attuale c'è in questo racconto? «Forse queste donne danno contezza di una Sicilia oramai datata – spiega il presidente del Tribunale di Marsala, Alessandra Camassa – il ruolo della donna nelle "famiglie" è cambiato; sono più intraprendenti, gestiscono interessi, fanno affari quando gli uomini sono in galera». «Le donne in seno alle "famiglie"? Sono responsabili della trasmissione dei codici mafiosi» spiega Tony Giorgi, docente di Elementi di psicopatologia presso l'Università Cattolica di Brescia e autore di diversi testi su mafia e ndrangheta. In una sola frase «conservatrice della regola, custode dell'onore». Chi sceglie di collaborare non ha vita facile. Sono strade diverse quelle percorse da Costanza, da Maria e dalla madre dal doppio volto: fiera di sua figlia Costanza rimasta fedele alla "famiglia" e intollerante verso l'intenzione di Maria che finirà assassinata dalla compagna di cella. «Forse la guerra alle mafie, nell'ottica della definitiva sconfitta di queste organizzazioni dovrebbe segnare due strade parallele ben distinte l'una dall'altra – spiega il regista Enzo Caputo – su una strada la lotta mediante il sistema investigativo-giudiziario, su un'altra il sistema civile e sociale che dovrebbe cominciare ad agire in maniera ferma ed efficace sin dalle scuole». Il teatro da, certamente, il suo aiuto. E ne "L'uccello cantore" la bruttezza morale della vita di Costanza fa a pugni con la scelta di voltare pagina, di "cantare", adottata da Maria. È lei che guarda oltre la finestra con le sbarre, lì dove volano gli uccelli e dove il sapore della vita ha tutt'altro gusto. «La speranza che si possa cambiare? Quella deve esserci sempre – dice la giudice Alessandra Camassa – ma l'impegno deve essere corale, senza se e senza ma». Potrà essere un risultato possibile? (MAX)

IL GIUDICE CAMASSA: LA SPERANZA DEVE ESSERCI SEMPRE

Tiziana Ciotta (Costanza), Alma Passerelli Pula, Rosalba Santoro (Maria)

L'INTERVISTA

Piera Aiello: «La morte di mio marito Nicola e la scelta di diventare testimone di giustizia»

Piera Aiello ha sempre vivo in mente il ricordo di quella sera. Era il 24 giugno 1991 quando suo marito Nicola Atria, fratello di Rita, venne ammazzato nella "Pizzeria Europa" di Montevago. «Nicola ha davanti gli assassini e ha solo il tempo di spingermi contro il muro, così finisco addosso al ragazzino che stava lavando i piatti e non aveva capito cosa stava succedendo» racconta l'Aiello. Poi gli spari e il corpo senza vita del marito riverso a terra. Piera Aiello – coautrice del libro "Maledetta mafia", scritta a quattro mani con Umberto Lucentini – oggi è una testimone di giustizia e da poche settimane è presidente onorario dell'associazione antiracket di Marsala. Lei ha visto in faccia gli assassini di suo marito e ha parlato coi giudici. Gli arresti, i processi, mentre la sua "nuova" vita è iniziata lontana dalla Sicilia, la sua terra che continua ad amare e a desiderare. La sua scelta è stata "condannata" dalla suocera, la mamma di Rita Atria.

***** Signora Aiello, non sempre chi sceglie la via della collaborazione con la giustizia ha vita facile. Secondo lei, perché?**

«Purtroppo la verità fa male a tutti. Chi fa scelte come la mia, spesso viene isolato. E io questo l'ho vissuto sulla mia pelle. Molti parenti, forse per paura, si sono allontanati, non mi hanno più cercato. Per altri, ancora, è come se fossi morta. Mi creda, è una scelta che costa anche per la tua vita che non è più normale. Ci sono vincoli, regole imposte dal sistema di protezione. Non perdi solo le cose materiali ma perdi, spesso, anche gli affetti più cari. E questa è la cosa più terribile. Ricordo che quando fui trasferita fuori la Sicilia, vedere mia mamma rimasta a Partanna era un calvario. Tutto questo ti fa male».

***** Lei è stata, comunque, la moglie di Nicola Atria, figlio di don Vito...**

«Una donna che sceglie di stare accanto al marito, pur sapendolo mafioso, fa una scelta che è pur sempre una prova d'amore. Sì, per quanto paradossale possa sembrare, alla base di questo legame c'è un sentimento d'amore. Ad alcune donne l'essere ossequiata e riverita perché moglie di un boss, sta bene; sono contente se hanno un ruolo, un prestigio sociale così particolare anche se negativo. A me, invece, non mi è mai andato giù il fatto di essere considerata la moglie di... o la nuora di.... C'è un paradosso dietro al fatto che una moglie possa accettare che il marito sia un mafioso: ne gode i privilegi e i benefici senza porsi troppi scrupoli. È la sottocultura di certe donne siciliane, un vincolo mentale difficile da spezzare».

***** Alla fine, però, ha scelto la via della giustizia. Ha deciso di stare dalla parte del bene. Perché?**

Piera Aiello FOTO FIRRERI

La donna di Partanna cognata di Rita Atria oggi vive lontano dalla Sicilia

«Veda, da madre mi pongo una domanda: quella donna che sa che il figlio è mafioso e immagina quale sarà il destino che tocca al sangue del suo sangue, come fa a non intervenire per spezzare questa spirale che finirà in un solo modo? Come fai a non ribellarti? Lo so, è inconcepibile in una famiglia normale ma non riesco a capire come si possa convivere con questo incubo che accompagna la vita giorno dopo giorno. Chi viene ferita come lo sono stata io con l'omicidio di mio marito, può reagire: io avrei lottato fino alla sfinimento per strappare mio figlio alle grinfie di Cosa nostra».

***** In Sicilia, comunque, il ruolo delle donne nelle "famiglie" mafiose non si è sminuito. Ha cambiato aspetto, ma è sempre vivo...**

«Le famiglie mafiose hanno regole precise. Se tu vivi in quel contesto hai due sole strade: o ti adatti, ne fai parte, ne acquisisci l'habitus mentale o ne esci per sempre. L'esempio di mia cognata Rita, come donna e come siciliana, è stato esemplare: lei se ne è staccata per sempre a causa di tutte queste drammatiche ragioni, ma anche perché era una ragazza buona. Il miracolo della sua vita è stato il prevalere di certi valori su altri interessi».

***** In tutti questi anni, in giro per l'Italia, ha portato la sua testimonianza di legalità. Crede che, soprattutto le nuove generazioni, hanno acquistato una diversa consapevolezza dei successi dell'antimafia?**

«Ai giovani che incontro dico che, se si vuole, la mafia può essere combattuta e vinta, è un fenomeno che non avrà fine finché ci sarà omertà, paura a schierarsi contro i boss. Finché c'è chi subisce le angherie e i soprusi e farà finta che la mafia non esiste, allora sì che sarà possibile sconfiggerla. Pensavo che la mia vita sarebbe diventata inutile dopo la morte di mio marito, ma non avrei avuto un futuro se non avessi provato a fare la mia parte per cambiare il mondo che mi circondava. Fino a quando c'è qualcuno che ti ascolta, se ci sono genitori che ti ascoltano e che poi ne parlano coi figli, c'è speranza di cambiamento. Prima parlare di mafia era un tabù, oggi, invece, l'associazionismo, anche tra i giovani, guarda nella giusta direzione. C'è ancora tanto lavoro da fare, ma non bisogna arrendersi».

***** La mafia coppola e lupara pare tramontata. Non si spara più ma la criminalità oggi trova ancora terreno fertile...**

«La mafia dà l'illusione di facili guadagni e c'è gente così affamata che nella criminalità vede speranza. Sembra paradossale, ma è così. Che fare? C'è necessità di far riscoprire alle persone la dignità del lavoro legale. E per questo la responsabilità è diffusa, compresa della politica».

***** Signora Aiello, abbiamo ancora tempo per sperare?**

«Sì, fino a quando sarò anzisna io non mi arrendo e, so benissimo, che lo faranno tante altre donne che la pensano come me. Nessuna madre vuole vedere morire il figlio che è andato a fare una rapina. La forza delle donne è incomparabile, possiamo fare tanto, instradando la famiglia in un percorso diverso».

***** Che effetto le fa vivere lontano dalla Sicilia, la sua terra?**

«La Sicilia è la mia terra, non posso rinnegarla. In tutti questi anni vissuti lontano, ho accusato un vuoto interiore e non riuscivo a capire perché. Soltanto tornandoci per alcune iniziative, quel vuoto si è colmato. Il mio paese, la mia casa di via Firenze a Partanna vivono in me oggi soltanto nei ricordi». (MAX)